

NOTA ISRIL ON LINE

N° 31 - 2014

**L'UNIONE EUROPEA, OGGI:
UNA RECITA DI SORDO-CIECHI
NEL TEATRO DELL'ASSURDO**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



L'UNIONE EUROPEA, OGGI: UNA RECITA DI SORDO-CIECHI NEL TEATRO DELL'ASSURDO

di Giuseppe ALVARO

La crisi che stiamo vivendo appare inarrestabile. E sempre più mette in evidenza l'incapacità dell'Unione di affrontarla e risolverla. In Belgio, per rivendicazioni salariali, di recente sono scese in sciopero anche le forze dell'ordine. La Francia non è più nelle condizioni di rispettare gli impegni assunti qualche anno addietro di riportare entro il 2015 il coefficiente deficit-Pil entro il limite del tre per cento, previsto dai Trattati. Per il nostro Paese, con una disoccupazione giovanile prossima al 50 per cento, le statistiche relative alle prospettive del quadro economico appaiono sempre più drammatiche. Anche in Germania la crisi ha investito l'attività produttiva e gli scambi con l'estero. Gli ordini all'industria tedesca in agosto sono crollati del 5,9 per cento, segnando la flessione più accentuata dall'agosto 2009 e l'ottava flessione consecutiva.

Col vento della crisi che ha raggiunto la Germania, il cerchio si è così chiuso: in crisi non è più questo o quel Paese. In crisi è l'Unione, come peraltro aveva previsto il "Dio mercato" qualche anno addietro¹.

E' da irresponsabili fingere di non accorgersi che la crisi sta scuotendo le fondamenta dell'Unione. E di non accorgersi che questa crisi si chiama: mancanza nell'Unione di una linea di politica economica adatta ad affrontare i problemi dell'economia nella loro cadenza temporale: breve, medio, lungo periodo. Adatta cioè al governo: a) della debolezza della domanda delle famiglie (breve periodo); b) degli investimenti (medio e lungo periodo); c) delle riforme (medio e lungo periodo).

E' un vuoto di governo, questo, che l'Unione deve colmare, se vuole sopravvivere nel tempo.

Regola universalmente adottata, eccetto che dall'Unione, è che, quando una casa brucia, il primo, ineludibile problema da affrontare è: spegnere l'incendio il più rapidamente possibile e con ogni mezzo disponibile. Stare a discutere se l'acqua da trovare e usare debba essere sporca o pulita oppure a discettare sul colore del vestito dei pompieri e/o sul colore delle pompe da utilizzare significa volere, consapevolmente o meno, lasciare bruciare la casa.

Ciò è quanto sta accadendo nell'Unione con il complesso e confuso dibattito sugli strumenti di misurazione dell'entità della crisi in atto!

Con una crisi che si sta autoalimentando, che si sta avvitando sempre più velocemente e intensamente su se stessa; che si sta spazialmente allargando e non sta risparmiando nemmeno i Paesi fino a ieri additati come esempio di virtù politica e di efficienza economico-sociale, quali nei fatti sono i rimedi di *pronto intervento* che l'Unione propone per il governo dell'economia nei tempi brevi?

Riforme e investimenti. Tra i quali oggi timidamente cominciano a fare apparizione anche quelli pubblici.

¹ Cfr. *I dieci comandamenti del Dio mercato finanziario*, Nota Isril On Line, N.ro 38, 2011.

Sono suggerimenti e rimedi corretti se vengono collocati in un contesto atemporale. Se, però, si inserisce la non trascurabile (almeno in democrazia) variabile *tempo*, non lo sono più, perché la natura del problema non è, oggi, il continuo, pressante, doveroso e corretto richiamo alla necessità di fare le riforme, di fare, quindi, ciò che investe tempi medio-lunghi. No. La natura del problema è l'urgente necessità di intervenire nei tempi brevi per spegnere l'incendio, ossia per arrestare nei tempi brevi la crisi che colpisce tutti i Paesi dell'Unione e che sta determinando impoverimento di risorse, peggioramento delle condizioni di vita dei cittadini, perdita di posti di lavoro, fallimenti delle imprese e finanche, per i giovani, la privazione della speranza di un futuro.

E' oggi motivo di responsabilità politica, sociale, civile uscire dal sottinteso, dall'ovattato linguaggio diplomatico e dalla criptica terminologia tecnico-accademica e porre in termini espliciti alcune domande di chiarimento intorno alle modalità di governo dell'Unione, domande a cui una democrazia chiede siano date esplicite, puntuali e documentate risposte.

E' certa Bruxelles che, *nei tempi brevi*, il solo rimedio "Riforme e investimenti" sia sufficiente ad affrontare la crisi in atto?

E' certa Bruxelles che se stiamo vivendo una crisi di domanda si possa rispondere imponendo ai singoli Paesi di adottare rimedi che, seppur necessari: a) servono ad affrontare soprattutto problemi che sorgono dal lato dell'offerta e b) manifestano i loro effetti nei tempi medi e lunghi?

E' certa Bruxelles che riforme di profonda natura strutturale, quali quelle indicate, si possano realizzare nei tempi brevi e sempre nei tempi brevi possano sufficientemente attivare la domanda delle famiglie?

E' certa Bruxelles che in presenza di una domanda delle famiglie debole e stagnante, gli imprenditori avvertano la necessità di effettuare investimenti, quando le loro imprese registrano già una capacità produttiva più che sufficiente a soddisfare la stagnante domanda interna, senza nemmeno avere la prospettiva di *export* (come lo dimostra il calo di commercio estero delle imprese tedesche) ed in presenza, per di più, di una fiscalità falciante i loro margini di profitto?

E' certa Bruxelles che gli investimenti pubblici, stanti le attuali difficoltà di bilancio della Pubblica Amministrazione, trovino nei tempi brevi il necessario finanziamento e, in caso di risposta positiva, possano essere realizzati nei tempi brevi e nei tempi brevi possano produrre gli auspicati stimoli della domanda delle famiglie?

Se è certa, responsabilità politica e responsabilità istituzionale impongono che lo debba dimostrare. E, per dimostrarlo, non c'è che una strada: col concorso degli uffici studi e degli uffici statistici operanti nei singoli Paesi, l'Unione è tenuta ad approntare e a far approntare una documentazione economica che consenta di costruire scenari alternativi per capire se, come e in che termini ciascuna riforma possa essere realizzata nei tempi brevi e di valutare la sua capacità di generare, sempre nei tempi brevi, crescita e posti di lavoro.

L'Unione, se vuole sopravvivere a se stessa, è tenuta a presentare all'opinione pubblica una siffatta documentazione, perché solo per tal via le proposte acquistano valenza quantitativa, efficacia e forza politica, i soli elementi, questi, che danno una democratica spinta alla loro realizzazione.

Se non ce l'ha e non intende approntarla per discuterla (e in una democrazia deve essere discussa) con l'opinione pubblica, l'Unione non può imporre che il governo dell'economia dei singoli Paesi continui ad essere definito e determinato attraverso il cieco impiego di vincoli e parametri fissati in Trattati stipulati in altri tempi, per risolvere problemi politici di natura più complessa (c'era in gioco la costruzione dell'Unione Europea), che oggi hanno perso la loro iniziale carica e consistenza.

Tutto intorno a noi sta cambiando. Sta cambiando anche la millenaria atmosfera, il millenario atteggiamento della Chiesa nei confronti delle coppie divorziate e del mondo degli omosessuali. E, a fronte di un mondo che cambia, i politici e l'alta burocrazia dell'Unione che fanno? Dimostrano solo di voler restare abbarbicati a vincoli e parametri nel passato introdotti per esigenze diverse da quelle del governo dell'economia e, soprattutto, di quella di breve periodo.

Politici e alta burocrazia di Bruxelles non possono più restare sordi rispetto alle esigenze di ammodernamento del governo dell'economia dell'Unione e ciechi rispetto alle conseguenze che si generano nella vita della Società. Nemmeno possono più continuare a recitare la parte assegnata loro dalla storia rimanendo sempre e fermi sul palcoscenico del teatro dell'assurdo. E nemmeno possono più non domandarsi come mai e per quali motivi, in Francia, la forza politica antieuropeista, guidata da Marine Le Pen, sia divenuta oggi maggioranza alla Camera alta.

Ed è, forse a causa di questo evento, fino a ieri inimmaginabile, che Parigi, dimenticando vecchi e beffardi sorrisetti ad altri rivolti, oggi manifesta improvvisi segnali che hanno il sapore di "ribellione" nei confronti dell'osservanza stupida, dogmatica, teutonica dei vincoli e dei parametri che da Bruxelles vengono imposti. Segnali di ribellione che Parigi manifesta decidendo di portare il rapporto deficit-Pil nei prossimi due anni al 4,4 per cento, per non far precipitare i motivi della già grave crisi che la Francia sta vivendo.

Ciò che oggi appare ancor più rilevante è che l'opinione pubblica chiaramente avverte che siffatto intervento non rappresenta uno strappo dovuto ad un capriccio politico, ma un'esigenza per assicurare, nei tempi brevi, una necessaria boccata d'ossigeno per dare respiro alle attività economiche e sociali di un grande Paese, come la Francia.

E rappresenta anche la domanda da parte di Parigi dell'urgente necessità di un governo dell'economia nel breve periodo, nonché un richiamo per ricordare che la solidarietà tra Paesi che fanno parte della stessa Unione non può essere espressa attraverso la fredda e distaccata frase: Parigi faccia i suoi compiti a casa!

Con le parole e gli aggettivi, anche se declinati al comparativo e superlativo, non si possono costruire piani d'intervento. Né per un'azienda e, ancor meno, per un sistema economico e sociale. Occorrono "numeri, pesi e misure", per usare le parole di William Petty, autore dell'Aritmetica Politica, da

cui ha preso corpo l'Economia Politica, perché solo attraverso il numero diviene possibile verificare la validità delle alternative proposte d'intervento.

Fino a che non si dispone di una documentazione in grado di dimostrare la bontà delle "ricette" imposte da Bruxelles, non rimane che tornare all'impiego di ricette note e applicate da tempo nelle varie parti del mondo: una violenta crisi di domanda, quale quella che stiamo vivendo, si affronta con strumenti d'intervento che attivino la domanda nei tempi brevi. E gli interventi, oggi obbligati, da attuare nei tempi brevi e che nei tempi brevi possono essere attuati sono: espansione della capacità di spesa delle famiglie attraverso una riduzione della pressione fiscale; attenuazione della pressione fiscale sull'attività delle imprese; equilibrate norme legislative sulla flessibilità in entrata e in uscita del lavoratore dalle imprese. Interventi necessari, il primo, per attivare nei tempi brevi il consumo delle famiglie; il secondo, per incentivare la ripresa dell'attività delle imprese accanto a quella degli investimenti; il terzo, assieme al secondo, per stimolare efficienza e produttività e, quindi, la competitività delle imprese.

E' una strada, questa, che permette, da un lato, di attenuare fin dai tempi brevi, gli effetti della crisi in atto, dall'altro, di raccordare le esigenze di breve con quelle di medio e più lungo respiro.

A questo punto è pronta la rumorosa e sferzante risposta: è una strada impercorribile perché non ci sono risorse e, imboccarla, rende elevato il rischio di ulteriori aumenti del debito pubblico e più vicina la soglia della sua ingovernabilità. E' vero. Ma è anche vero che l'insolvibilità del debito pubblico si ha pure continuando a lasciare il nostro sistema economico prigioniero dell'infernale circolarità stagnazione-deflazione nella quale già si trova e che, se non viene spezzata con la dovuta tempestività, rischia di stringersi sempre più intorno al suo corpo esangue, soffocandolo. Ed in questa direzione, stagnazione e deflazione divengono gli ingredienti più idonei per raggiungere in breve tempo, in un Paese con elevato debito pubblico come il nostro, il più nefasto dei risultati: la sua ingovernabilità e insolvibilità.

E sulla scia della sacralizzazione di impegni e trattati, si sente ancora dire: è una strada impercorribile perché Bruxelles non lo vuole: prima bisogna pensare alle riforme e poi al resto.

La crisi dell'Unione sta tutta qui: nell'impreparazione, incapacità, insensibilità (solo tecnica?) di Bruxelles di proporre una linea di politica economica modulata secondo le esigenze di breve, medio e lungo periodo.

Ed è il vuoto della politica economica di breve, manifestato da Bruxelles, il responsabile, in parte o in tutto, di quanto nel nostro Paese avvenuto negli ultimi anni, in cui si è raggiunto il "brillante" risultato: elevato aumento della pressione fiscale; depressione delle attività produttive; flessione del Pil; aumento del rapporto debito pubblico-Pil; difficoltà crescenti della gestione del debito pubblico.

Come l'esperienza del governo Monti ampiamente dimostra!

Appare superfluo ricordare che questa concatenazione di vicende è nota da oltre due millenni, da quando l'imperatore Tiberio andava ripetendo a chi gli chiedeva di imporre nuove tasse ai romani: il buon pastore sa che la pecora va tosata, non scorticata, perché, se scorticata, la pecora muore e da morta non produce più lana e latte: ossia, risorse e, quindi, entrate fiscali.

Con l'elevata, non più sostenibile pressione fiscale a carico delle imprese e delle famiglie, la "pecora Italia" risulta oggi scorticata e non più in grado di produrre lana e latte, ossia, risorse, occupazione e, quindi, entrate fiscali.

Avendo vissuto questa esperienza, l'Italia ha oggi acquisito il pieno diritto di contrapporsi alla "ricetta" di Bruxelles, potendo dimostrare che, con la sua ricetta, Bruxelles cura un grave ammalato di polmonite imponendogli di stare in stanza con un condizionatore posizionato sulla temperatura di zero gradi. Ordine di grandezza, questo, del tasso di crescita intorno al quale ruota la crescita dell'Unione.

E' una prova di forza che il Paese deve affrontare per almeno due motivi. Primo: il nostro governo in sede di trattative si presenta avendo oggi alle spalle, rispetto a ieri, il sostegno compatto di una forte maggioranza dell'opinione pubblica. Secondo: il Paese ha bisogno di chiarire la paradossale ed equivoca posizione nella quale, anche per colpa delle sue divisioni interne, si è venuta nel tempo a trovare. Da una parte, non gli viene riconosciuto il giusto ruolo e la dovuta presenza nel processo decisionale che si genera nei piani alti degli uffici di Bruxelles; dall'altra, da questi Uffici si tende ad accreditare nell'opinione pubblica la responsabilità del nostro Paese nella tenuta dell'Unione, derivante dal suo indebolimento politico ed economico.

Da questa morsa, da questa situazione paradossale il Paese deve uscire. L'esperienza vissuta in questi ultimi anni, che ha portato il Paese a una "strutturale" stagnazione, dà la forza al Governo di pervenire ad un salutare chiarimento.

E', questo, il momento di far emergere che vincoli e parametri definiti e introdotti in altri tempi per risolvere altri problemi non possono più rappresentare la foglia di fico di cui negli anni Bruxelles si è servita per coprire "il buco nero" della mancanza di una linea di governo unitaria dell'economia, articolata per il breve, medio e lungo termine.

Ed è alla luce dell'esperienza fin qui vissuta che il governo ha oggi tutta la forza di far intendere a Bruxelles: a) che in ogni Paese, la vivacità della vita economica è generata e alimentata dalla sincronica interazione che si ha tra riforme, domanda e offerta; b) che la de-sincronizzazione produce disarmonie e squilibri nella sequenzialità temporale degli accadimenti economici e sociali. Giacché, riforme, domanda e offerta sono i pilastri di un sistema economico che insieme si potenziano, insieme si sostengono, insieme crollano.

E'illusorio ritenere che il potenziamento del solo pilastro "Riforme" possa generare e produrre, nei tempi brevi e automaticamente, come continua a ripetere Bruxelles, il potenziamento degli altri due e la loro conseguente interazione.

Così com'è illusorio, in una crisi così profonda, pensare che la sola politica delle riforme, la cui attuazione richiede tempi non brevi e tensioni sociali, possa creare e consolidare motivi di fiducia.

La fiducia non si può creare in un'economia stagnante e in deflazione, in un'economia ingabbiata da un'imposizione di vincoli e parametri che non offrono possibilità di movimento. La fiducia si crea, si alimenta ed è alimentata da un'interazione viva e vitale fra esigenze e aspettative dell'operatore famiglie ed esigenze e aspettative dell'operatore imprese.

E non pare sia questa l'atmosfera che Bruxelles abbia finora creato nei Paesi dell'Unione.

Sono vivi sulla pelle del Paese i ricordi delle imposizioni di Bruxelles di far osservare con precipitoso rigore il vincolo deficit-Pil, per far fronte agli attacchi speculativi registrati qualche anno addietro. Anche in quel drammatico periodo, Bruxelles non ha voluto intendere che quanto stava avvenendo era anche, se non soprattutto, conseguenza della sua incapacità di governo dell'economia nel breve periodo. E della sua volontà di non intervenire per contrastare (cosa che ha fatto qualche anno dopo Mario Draghi, superando notevoli difficoltà e forti resistenze) una turbolenta speculazione finanziaria, regolata, alimentata e movimentata da un sistema bancario non più soggetto ai vincoli, alle regole e alle prerogative del passato. Quando, cioè, era vigente la netta suddivisione delle banche in banche commerciali e banche d'investimento, che, sulla scia delle esperienze maturate durante la grande crisi del '29, è stata introdotta nel 1933 col Glass-Steagall Act, per regolamentare il comportamento delle banche nelle vicende economiche, e che nel 1999, sotto la Presidenza di Bill Clinton, è stata abolita.

Pure in quell'occasione Bruxelles non ha voluto intendere, così come tutt'oggi continua a non voler intendere, che la tenuta di un debito è garantita dalla tenuta del Pil. Meglio, non ha voluto intendere che l'adozione di soli vincoli e parametri restrittivi come unico strumento di governo dell'economia determina un'asfissia del Pil e, quindi, il contestuale indebolimento della "tenuta" del debito pubblico.

Aver voluto imporre, con teutonica pervicacia, l'osservanza di vincoli stringenti ha portato al risultato che ora è sotto gli occhi di tutti: come nel celebre giallo "I dieci piccoli indiani" di Agatha Christie, a uno a uno i singoli Paesi sono entrati in crisi e la crisi ha finito col coinvolgere anche il Paese che, da questo modo di gestire il governo dell'economia dell'Unione, arrogantemente riteneva non solo di restare fuori, ma di poter trarre anche i maggiori vantaggi economici e sociali e, aspetto ancor più grave, politici: la Germania. Finendo così col coinvolgere il disegno di speranze e di futuro dell'Unione.

E' quindi giunto il momento che Bruxelles capisca che una cosa è la severità di bilancio, altra cosa è la cieca austerità che provoca l'asfissia delle attività economiche e sociali di un Paese, ossia il Pil.

Ed è giunto anche il momento di far capire a Bruxelles che l'Italia ha l'esigenza di realizzare evidenti segni di crescita a cominciare dai tempi brevi. La rigida applicazione dei vincoli fin qui perseguita da Bruxelles non lo permette. Anzi, come un canarino costretto a cantare e saltellare in una gabbia che diviene via via sempre più stretta, la teutonica applicazione di tali parametri porta al soffocamento dell'economia, costretta a muoversi nell'infernale circolo stagnazione-deflazione. Evento, questo, e ciò è noto, che porta ad un progressivo e inarrestabile aumento del rapporto debito-pil e conseguentemente ad imboccare la strada che conduce alla insolvibilità del debito.

Con tutte le perverse reazioni a catena che un tale accadimento farebbe registrare sul tessuto economico, politico, sociale in Italia, in Europa e nell'economia mondiale.

Occorre fare le riforme. Certamente. In un mondo che cambia con inusitata velocità; in un mondo che registra improvvisi e pericolosi focolai di crisi politiche e insurrezionali; in un mondo in cui si stanno verificando evidenti mutamenti degli equilibri e dei rapporti internazionali, le riforme costituiscono l'ineludibile elemento per evitare di subire passivamente gli esiti di questi eventi.

Dunque, nessun dubbio sulla necessità di promuovere e realizzare, con fermezza e il più rapidamente possibile, le riforme. Ma non possono esser fatte all'insegna di un prima e di un dopo, all'insegna di una politica dei due tempi.

Devono esser fatte all'insegna della contestualità.

Non possiamo dire alla metà dei giovani che non trovano un posto di lavoro, alle centinaia di imprese che falliscono o chiudono per la crisi in cui si dibatte il Paese: aspettate, abbiate pazienza, perché prima dobbiamo fare le riforme e, poi, fra un paio d'anni, quando e se le riforme dispiegheranno i loro effetti positivi, penseremo a voi. Non possiamo farlo perché il peggior delitto che una democrazia possa commettere è quando le forze attive, lavoro e imprese, avvertono e vivono la propria inutilità non per colpa propria, ma per colpa o, peggio ancora, per il disinteresse che la democrazia mostra nei confronti delle loro esigenze, delle loro attese.

Ai giovani e alle imprese occorre dire: la nostra democrazia attua il governo dell'economia per i tempi brevi contestualmente alla politica delle riforme e degli investimenti per i tempi medio-lunghi per far lavorare oggi le forze attive del Paese e per garantire domani condizioni di maggiore efficienza e sicurezza.

Solo in questa prospettiva si possono invitare e convincere i giovani e le imprese ad aggiornare il proprio modello comportamentale e decisionale per adeguarlo a quello che, con le riforme, la nostra democrazia vuole perseguire e realizzare.

Se le riforme appaiono fondamentali per i singoli Paesi, ancor più lo sono per l'Unione.

Nel contesto internazionale, l'Unione non può più essere intesa come somma di un insieme di Paesi, priva di strumenti di guida unitaria delle vicende politiche, economiche e sociali del complesso dei Paesi che ne fanno parte. In tanto l'Unione può assicurare una sua valida presenza in un mondo in veloce cambiamento in quanto rappresenta l'espressione di una guida unitaria dei Paesi che ne fanno parte. Di Paesi che devono tendere a essere tanto più forti, quanto più stretta diviene l'interdipendenza delle loro economie, dei loro sistemi sociali, dei vantaggi derivanti dalle loro diversità.

Se, quindi, le riforme costituiscono e determinano modernità e crescita per i singoli Paesi, tanto più lo costituiscono per l'Unione.

Rappresenta una storica illusione pensare e ritenere che l'Unione possa sopravvivere nel tempo senza adeguare se stessa alle esigenze del tempo. Senza che l'Unione non avvii nei confronti di se stessa quella politica di riforme che oggi, in un modo o nell'altro, impone ai singoli Paesi che ne fanno parte.

L'esperienza di questi anni chiaramente indica che il più grande successo dell'Europa è stato ed è la costruzione dell'Unione. La più grande difficoltà, la sua governabilità. Il danno più grave, la sostituzione di un governo politico con un governo tecnico. L'insuccesso più grande, la sua paralisi. L'incubo, la sua implosione.

Riformare se stessa è oggi la sola via che permette all'Unione di dissipare quest'incubo, di interrompere l'attuale recita di sordo-ciechi nel teatro dell'assurdo e di fornirle al tempo stesso la possibilità di poter continuare la recita nel teatro di un mondo che ancora ha tanto bisogno dell'apporto delle sue idee, della sua cultura, della sua civiltà.

Perdurando la volontà di non introdurre e non realizzare le necessarie riforme per adeguare il governo dell'Unione alle esigenze dei mutamenti della Società nel tempo è doveroso porsi la domanda: fino a quando l'Unione potrà continuare l'attuale recita di sordo-ciechi nell'attuale teatro dell'assurdo?